



PREMIO ALL'AQUILA

Il sorriso della Verità amato dal Signore

*A Monsignor Bruno Forte la Confraternita dei Devoti di Sant'Agnese dell'Aquila ha assegnato il "Socrates Parresia-
stes", riconoscimento massimo consegnato nell'ambito del Festival Pianeta della Maldicenza, che nel capoluogo abruzzese ha preso il via ieri, per concludersi domenica, e attribuito per Statuto a personalità che, come recita la motivazione, «pensano la verità, ragionano con sapienza, dicono il vero autorevolmente, parlano con franchezza e coraggio e agiscono secondo verità».*

di BRUNO FORTE*

“**S**ocrates Parresia-
stes” è titolo impegnativo. Come viene spiegato dagli stessi responsabili dell'Associazione culturale “Confraternita dei “devoti” di Sant'Agnese” - istituzione tutta aquilana e laica di antica tradizione - l'espressione fa riferimento a Socrate, “riconosciuto come il primo uomo che ha esercitato la critica intesa modernamente”, divenendone anche il primo martire, “parresia-
stes” perché “parresia significa dire tutto, ma proprio tutto, con franchezza e coraggio, anche ciò che dispiace e personalmente non giova”. C'è nel titolo una sfumatura di sovrana “leggerezza”, che associa la critica coraggiosa non tanto a moralismi e pedanterie, quanto piuttosto alla capacità di far risaltare la verità, non sempre comoda, attraverso la forma amabile e non meno incisiva del riso e del sorriso.

*Arcivescovo di Chieti-Vasto

IL SOCRATES PARRESIASTES

Il buonumore e l'ironia, cari a Dio

Forte: le tracce nella Bibbia e nei testi ebraico-cristiani

Ricevendo il premio "Socrates Parresias" da teologo e da pastore, oso allora scandagliare in questa mia breve riflessione la possibilità che il primo e più grande "parresias", capace di ridere e sorridere per farci pensare, sia niente di meno che il Creatore del cielo e della terra, venuto in soccorso alla nostra debolezza non dall'alto di un trono di giudizio, ma per la via della compassione e della misericordia, manifestate sin dall'inizio dell'avventura della incarnazione nel sorriso tenero e indefeso di un Bambino...

1. La domanda se Dio possa ridere o, almeno, sorridere, non è così ingenua come potrebbe sembrare, quasi fosse voce di un'indebita proiezione della nostra leggerezza sull'indicibile. In realtà, riso e sorriso riferiti a Dio sono temi tutt'altro che assenti nella Bibbia, come nell'intera tradizione ebraico-cristiana. Dio sembra sorridere quando fa scherzi alle Sue creature, nient'altro, ben inteso, che scherzi d'amore! È quanto avviene nel caso di Sara, la moglie di Abramo, padre dei credenti, che non più giovane, viene assicurata dalla promessa dell'Eterno sulla possibilità di avere un figlio: «Allora Sara disse: "Un sorriso ha fatto Dio per me! Quanti lo sapranno sorrideranno di me!"» (Genesi 21,6). Questo figlio, il primo ebreo per nascita, si chiamerà Isacco, Yizhaq, che vuol dire appunto «colui cui Dio sorride» o «possa Dio sorridere», in riferimento tanto al riso di Sara di fronte all'imprevisto dono divino, quanto al riso e sorriso di Dio, che scompiglia i calcoli umani e si diverte a sfidare i Suoi fedeli a credere nell'impossibile possibilità del Suo amore. Anche la creatura, però, ride e sorride, quanto sperimenta la gioia del sentirsi amata dal Signore: «Allora la nostra bocca si aprì al sorriso, la nostra lingua si sciolse in canti di gioia. Allora si diceva tra i popoli: "Il Signore ha fatto grandi cose per loro!"» (Salmo 126,2). In quanto fondato su simili testi, l'ebraismo può, dunque, essere considerato la religione del riso e del sorriso? Scholem Aleichem, scrittore ebreo autore di deliziosi racconti dove il pianto si mescola delicatamente al riso (basti ricordare il Cantico dei Cantici. Un amore di gioventù in quattro parti, Adelphi, Milano 2004), non esita a dire: "L'identità ebraica è uno scoppio di risa". E una delle feste più care alla coscienza collettiva d'Israele è quella di "purim", festa della gioia per il dono della salvezza ricevuta da Dio per mano di una donna, Ester, festa dello scampato pericolo e del rivolgimento delle sorti, dove il cattivo Aman muore sul palo cui voleva appendere il giusto Mardocheo, e perciò festa dello scambio dei destini, rappresentato mediante le maschere in cui ciascuno deve rappresentarsi nel segno del suo contrario (con fine auto-ironia il professore serio si vestirà da pagliaccio, il ricco avaro da generoso mendicante, il poveraccio da gran signore, da donna giovane e bella chi obiettivamente non sembra più esserlo...). L'ebreo che ride di Moni Ovdia è una gustosissima raccolta di esempi di questa sapienza del riso e del sorriso, che sa dare consigli anche all'Altissimo: come quando il povero ebreo, cui è capitato veramente di tutto, sussurra timidamente all'Eterno: «Noi Ti ringraziamo,

Signore del cielo e della terra, d'averci scelto e prediletto fra tutti i popoli. Ma, ascolta: un'altra volta non potresti scegliere qualcun altro?».

2. Anche il cristianesimo, fedele alla sua radice ebraica, è religione che ben conosce il riso e il sorriso: in esso è perfino la Verità in persona ad ammiccare un sorriso... Che la Verità sorrida potrebbe apparire perfino imbarazzante a chi pensasse la stessa Verità nei termini dell'ideologia moderna, per la quale il Vero è il campo di dominio di una ragione "forte", che non conosce debolezze e non tollera differenze, neanche quel-



“San Tommaso Moro: Signore concedimi la grazia di scoprire un po' di gioia”

le sottolineate dalla levità di un sorriso. Al contrario, per il cosiddetto "pensiero debole" la Verità non sorride, ma sghignazza: essa è solo una Maschera, che si fa gioco di chi ancora creda che esista una verità. Il sorriso della Verità è dunque lontano tanto da chi pretende di cambiare il mondo e la vita con le sole forze della ragione umana, quanto da chi nega semplicemente ogni fondamento forte all'impegno dell'uomo sulla terra. Chi dunque può amare il sorriso della Verità? Chi crede nell'Onnipotente che per amore si fa debole, chi accetta di giocare la propria vita per un Crocifisso, in cui riconosce la follia dell'amore divino per gli uomini. La debolezza di Dio è il sorriso della Verità: e chi l'ha accolta nel profondo del cuore, non ha paura di sorridere alla Verità e di ammiccare alla Verità che gli sorride dai Suoi abissi di misericordia... La Verità sorridente non è qualcosa che si possiede, ma Qualcuno che ti possiede coi Suoi lacci di tenerezza e di fedeltà: Gesù il Cristo è la Verità in persona, Lui che ha consegnato se stesso per noi e proprio così ci ha donato la fiducia in non essere mai abbandonati e di poter sempre sperare in un sorriso di compassione e di misericordia infinite. Né questo scorgere il sorriso della Verità ne diminuisce la forza e l'attra-

ente bellezza: ciò che conta è corrispondere al sorriso della Verità, prendendo sul serio la fedeltà del Dio, fattosi debole e vicino per amore, e non prendendoci troppo sul serio. In realtà, la Verità sorridente ci invita a sorridere di noi, nell'atto di abbandonarci umilmente nelle braccia di quel Dio, che è venuto a sorriderci nel volto di un Bambino 2000 anni fa. Da allora sappiamo che - fin quando ci sarà spazio per il sorriso della Verità - il mondo potrà ancora avere una speranza più forte del dolore e della morte, che troppo spesso sembrano averla vinta... Lo aveva ben compreso Francesco, "giullare di Dio" in tempi non certo tranquilli come furono i suoi. Lo esprimeva nel Medio Evo europeo la diffusa tradizione del "risus paschalis", che prevedeva il racconto del maggior numero possibile di barzellette durante la notte di Pasqua (non tutte proprio edificanti...) perché dappertutto esplosesse la gioia, unico sentimento

ritenuto consono alla vittoria pasquale della vita. Forse anche per questo San Filippo Neri, detto "Pippo il buono", non riusciva a vedere altra via per l'annuncio e la sequela di Gesù che quella di un amore lieto, capace di vivere e dare gioia, di ridere e di sorridere davanti al mondo e alla vita. San Tommaso Moro, a sua volta, Lord Cancelliere d'Inghilterra morto sul patibolo per non aver voluto cedere ai compromessi morali, alle sopraffazioni e alle lusinghe del Sovrano, non esita a pregare così: «Signore, donami una buona digestione e anche qualcosa da mangiare. Donami la salute del corpo e il buon umore necessario per mantenerla. Donami un'anima semplice che sappia far tesoro di tutto ciò che è buono e non si spaventi alla vista del male, ma piuttosto trovi sempre modo di rimettere le cose a posto. Dammi un'anima che non conosca la noia, i brontolamenti, i sospiri, i lamenti e non permettere che mi crucchi eccessiva-



prima riga in blu Poi in tondo Poynter due righe un po' variato IIII

lei, l'umile "aleph", avevano alzato la mano per candidarsi all'onorifico compito. E così che fu scelta la "beth" (tanto che la prima parola della Sacra Scrittura è "berešit", "in principio"), in ossequio al fatto che con essa comincia ogni benedizione del Santo ("berakah") e perché essa è come un quadrato aperto sul lato sinistro, nella direzione in cui in ebraico prosegue la scrittura, quasi a dire che l'inizio non è compimento, ma attesa. Il racconto narra ancora, però, che l'Eterno volle ricompensare la "aleph" per la sua umiltà, e lo fece dandole il primo posto nelle dieci parole, il Decalogo, la cui frase iniziale - "Io sono il Signore Dio tuo" -, attestato dell'eterno fondamento invisibile che viene ad affacciarsi nel tem-

mente per quella cosa troppo ingombrante che si chiama "io". Dammi, Signore, il senso del buon umore, concedimi la grazia di scoprire un po' di gioia e di farne partecipi gli altri».

3. Se ci si chiede perché ebraismo e cristianesimo siano religioni del riso e del sorriso, la risposta può forse essere trovata nel fatto che riso e sorriso possono nascere solo nello spazio che sta tra la prossimità e la lontananza. Se vivi solo la prossimità, ne resti schiacciato, non riuscendo a respirare e a guardare oltre le sfide e i problemi. Se vivi solo la lontananza, rischi di costruirti un mondo ideale, eva-

stianesimo, è il comandamento dell'amore. Amare vuol dire fare spazio all'altro, fare dei due uno: ovvero, restare lontani nella massima vicinanza e vicini nella lontananza più grande. Qui c'è spazio per il riso, perché si guarda all'altro con la lontananza del rispetto e la prossimità della tenerezza, propria di occhi d'amore. Perciò, i paradossi dell'amore sono quelli del riso e del sorriso: l'amore incapace di gioia non può esistere; i suoi eccessi e le sue tristezze sono gli stessi del sorriso e del pianto, dell'amarezza e del riso. E qui emerge una differenza non di poco conto tra la tradizione ebraico-cristiana e l'Islam, religione che insiste sul dualismo fra Dio e il mondo, piuttosto che sul gioco amoroso della lontananza e della prossimità: il Corano stesso è un testo scritto in cielo, sceso attraverso la semplice mediazione materiale del profeta Maometto, proprio per questo estraneo a qualsivoglia spazio intermedio tra prossimità e lontananza. Ecco perché nell'Islam più radicale il sorriso rischia di essere escluso. Certo, c'è l'eccezione dei "suffi", i mistici che cercano nell'intuizione dell'amore divino una via per superare l'assenza del riso (com'è, ad esempio, nei Dervisci danzanti). Ma dove non c'è sorriso in questo mondo, può esserci anche più facilmente una deriva fondamentalista, che giunge fino all'orgogliosa follia di chi si aspetta di ridere fra breve in cielo, mentre sulla terra si fa saltare in aria con un mucchio di innocenti condannati a morire per niente...



“Fin quando ci sarà spazio per il sorriso della Verità il mondo avrà una speranza”

4. Il sorriso sugli altri è su noi stessi ci aiuta ad essere umili: ce lo fa capire la curiosa leggenda rabbinica, che narra della lettera "aleph", la più eterea e volatile dell'alfabeto ebraico, unica ad astenersi da ogni pretesa quando l'Eterno domandò all'intera schiera delle sue sorelle quale fra di esse volesse essere la prima nell'opera della creazione. Tutte, infatti, tranne

po, comincia appunto con "anochi", "io", la cui iniziale è "aleph" (cf. L. Ginzberg, Le leggende degli Ebrei). Come nella festa di "purim", l'umile viene esaltato e l'orgoglioso abbassato: scherzi divini dell'amore, che saranno cantati in maniera singolare dalla giovane Donna del Magnificat! Se dunque la storia dell'uomo e del mondo inizia con la "beth" ed è perciò sempre aperta in direzione del suo sviluppo, la verità di Dio ci viene offerta solo a partire da quell'"aleph", con cui inizia la Sua sovrana auto-comunicazione. Il racconto viene a dirci che se l'avventura di ogni conoscenza inizia dall'abisso del cuore umano in ricerca, essa si compie veramente soltanto quando è raggiunta dall'offerta umile della verità, custodita nel mistero di Dio. L'"aleph" viene dopo, ma illumina la "beth" che la precede: l'Onnipotente si rivela nella debolezza, l'Eterno entra nel tempo per la porta stretta, l'Infinito nasce Bambino in una povera grotta. Scherzi da Dio, sorrisi dell'Altissimo che sembrano voler contagiare la creatura per renderla lieta e lieta, proprio così libera e salva. Il Dio biblico sovrante tutti gli schemi: nella prossimità si mostra come lontananza, nella lontananza come prossimità. Quando dovrebbe parlare tace, e quando dovrebbe tacere parla. Proprio così è il Signore del sorriso, dell'amore che compatisce, del vero che sorride. In un mondo come il nostro, in cui c'è sciupio di parole - come il blaterare di tanta politica - c'è bisogno del silenzio eloquente di un sorriso. E non è forse proprio la capacità di un sorriso autentico che manca a chi pretende a tutti i costi di "scendere in politica" dall'alto di chi sa quale trono? Mentre, invece, non dimostra forse di saper veramente sorridere chi in politica decide di "salire"? Con questo tocco di impertinente attualità, concludo queste mie riflessioni con un invito: memorati del detto ebraico "l'uomo pensa, Dio ride", da umili imitatori del "Socrates parresias", sorridiamoci di noi stessi, che dopo tutte queste serissime considerazioni, non possiamo non pensare a quante risate l'Altissimo si sarà fatte per la fatica della nostra mente intorno a un Suo semplice sorriso...

Bruno Forte
Arcivescovo di Chieti-Vasto